

L'ESITO DEL VOTO NEGLI STATI UNITI



SOMMARIO

Da pagina 2 - Sintesi del webinar del 9 novembre 2020 organizzato da Centro in Europa, Fondazione Casa America e associazione Le Radici e le Ali

**IL VIDEO INTEGRALE DEL WEBINAR È DISPONIBILE
SULLE PAGINE FACEBOOK DELLE NOSTRE ORGANIZZAZIONI**

Pagina 13 – Scienza UE-USA dopo il voto di Ezio Andreta

Pagina 14 - L'Unione europea di fronte alla sfida Biden: quale New Deal transatlantico? di Mario Telò

**Roberto Speciale, presidente
Centro in Europa e Fondazione
Casa America, coordinatore Le
Radici e le Ali**



Questo incontro è una prima conversazione sull'argomento perché l'attuale situazione imporrà ulteriori riflessioni. John Biden è il nuovo presidente degli Stati Uniti. La partecipazione al voto è stata eccezionale: il 67%. Per la prima volta si ha una vicepresidente donna, Kamala Harris, e un presidente uscente che non riconosce il risultato nonostante lo scarto di 4 o 5 milioni di voti e l'aver ottenuto più di 270 voti tra i grandi elettori.

La prima questione da porsi è: cosa succederà nel Paese e nelle istituzioni e con quali procedure e quando si arriverà alla formalizzazione del risultato elettorale?

C'è poi una riflessione politica riguardante i sistemi elettorali e la democrazia. Colpisce come un Paese che è l'espressione della massima esaltazione democratica raggiunga contemporaneamente il minimo della capacità della democrazia di dare certezze. Il sistema di elezione del Presidente americano è, al contempo, di elezione diretta e di secondo grado, con i grandi elettori.

Alcuni punti del programma di Biden sembrano chiari, quelli riguardanti la lotta al Covid, il rientro negli accordi di Parigi, una politica di dialogo e

inclusione, ma ci sarà la forza per fare tutto questo?

Un'altra domanda riguarda gli obiettivi di Trump: pensa con la sua azione di ribaltare il risultato elettorale così netto o vuole "contrattare" la sua uscita di scena?

**Anna Maria Saiano, agente
consolare degli USA a Genova**



Lo scenario a cui abbiamo assistito la settimana scorsa è uno scenario previsto. Intanto Biden e Trump sono due politici molto diversi e poi ci sono stati ritardi nelle elezioni di vari Stati federali e richieste di riconteggi. Si sapeva anche che sarebbero state espresse perplessità sui voti postali. Sono andati alle urne 150 milioni di americani o presentandosi personalmente alle urne o con il voto postale, che è una pratica consolidata dai tempi di Abramo Lincoln. Gli errori elettorali sono a livello nazionale una percentuale irrisoria.

Ora cosa succede: ad oggi sono state conteggiate 147 milioni di schede. I vari Stati hanno tempo fino all'8 dicembre per arrivare al 100% di schede conteggiate ed entro quella data possono dismettere qualunque diatriba legale. Ci sono già diverse azioni legali in Wisconsin, Michigan e Pennsylvania. All'8 dicembre dovrebbe quindi essere tutto concluso sia dal punto di vista statistico che legale. Il 14 dicembre i 538 grandi elettori del Collegio elettorale si riuniscono e votano il presidente e il vicepresidente. Le settimane sino all'8 dicembre saranno

molto avvincenti. Nella seconda settimana di gennaio si terrà la cerimonia di inaugurazione delle due Camere.

In Italia ci lamentiamo che le nostre schede elettorali sono un “lenzuolo” ma quest’anno quella della California, per esempio, era di tre pagine fitte perché in aggiunta alle presidenziali si votava per alcuni referendum e altre cariche locali.

Giampiero Cama, professore di Scienza politica all’Università di Genova



Farò un quadro generale su tre punti: il contesto e la posta in gioco, l’esito e i possibili scenari futuri.

Per la democrazia americana questo è stato uno “stress test”. Trump è un outsider rispetto alla routine politica e ha rispettato le promesse più per lo stile e gli aspetti procedurali (in termini anche di equilibri costituzionali) che a livello di contenuti. Lo scontro tra Biden e Trump non era solo sulle *policies* ma anche sul modo di intendere l’assetto costituzionale degli Stati Uniti. Non succedeva dalla Guerra Civile Americana.

Rispetto all’Europa la politica americana ha aspetti comuni e aspetti peculiari. In comune hanno il riacutizzarsi del conflitto centro *versus* periferia e aree urbane *versus* aree rurali. Ma gli Stati Uniti hanno un nucleo di valori peculiari legati alle libertà individuali, e un forte



individualismo che in certi casi si avvicina all’ideale anarchico. Poi c’è la frattura tra bianchi e neri. Un ultimo elemento è il cambiamento demografico dove il nucleo originario bianco protestante perde terreno rispetto ai nuovi americani (ispanoamericani, asiatici, ecc.). In questo contesto Trump ha mostrato una resistenza e capacità di allargare il consenso che nessuno aveva previsto. Trump ha dato voce e orgoglio a un’America dimenticata delle periferie e dei *losers* dei grandi cambiamenti, che di solito è isolata rispetto al *mainstream* culturale dove, dall’altro lato, la sinistra radicale ha contestato alcuni valori della storia americana (pensiamo all’episodio di statue di personaggi storici rimosse) radicalizzando a sua volta la componente conservatrice. Trump è opposizione al politicamente corretto che molti non hanno il coraggio di esprimere ma sentono. La novità è che le contrapposizioni città/periferia, est/ovest in passato hanno sempre convissuto senza cercare di sopraffarsi. Il federalismo di solito contiene queste contrapposizioni ma l’elezione della presidenza è un gioco a somma 0: o si vince o si perde.

L’esito. La cintura delle città industriali del Nord sembra di nuovo andare ai democratici. Si tratta di aree che si stanno riconvertendo all’alta tecnologia rispetto ai settori industriali tradizionali. Inoltre Arizona e Georgia sono Stati passati ai democratici e anche questo è frutto di una trasformazione socio-economica. È confermato il voto femminile e sta volta

anche dei giovani ai democratici; un dato inedito è stato invece il voto degli ispanici che non è andato in prevalenza ai democratici come si pensava. Questa volta l'*establishment* ha avuto un ruolo: Obama e la componente democratica moderata hanno imposto Biden, disinnescando il pericolo di primarie fratricide. E l'elettorato democratico più radicale si è "turato il naso" e ha votato Biden in funzione anti-Trump. In questo momento negli Stati Uniti la proposta radicale di destra acquisisce larghi consensi mentre la sinistra per vincere deve presentare un candidato moderato e centrista.



Le prospettive. Le incognite sono il futuro dei due grandi partiti. Il partito repubblicano sfuggirà all'egemonia trumpiana e del *Tea Party*? E Trump sarà sempre il dominus? Per il partito democratico l'incognita è sempre la stessa: riuscire o meno a tenere assieme le sue due anime: quella radicale e quella moderata. Infine, considerando che probabilmente il Senato sarà ancora repubblicano, occorrerà una politica di coalizione che potrebbe portare all'inserimento di esponenti repubblicani nella compagine governativa, o comunque, a un orientamento pragmatico che la condizionerà. Sulla politica interna, sui temi ambientali, sulla sanità e sulle disuguaglianze ci sarà quasi certamente una svolta. Sulla politica estera ritengo invece ci saranno elementi di continuità e discontinuità: difficilmente la politica verso la Cina o il Medio Oriente cambierà (al di là di differenze di stile) mentre



qualcosa cambierà nei rapporti multilaterali con l'UE, anche se ci saranno temi delicati come il peso specifico dei contributi dei singoli Paesi alla Nato e la politica commerciale.

Comunque questa prova dimostra la resilienza dei sistemi democratici perché gli "anticorpi della democrazia" sono molti forti.

Roberto Speciale

Tre anni fa Hillary Clinton prese tre milioni di voti in più e non conquistò i grandi elettori per vincere mentre Trump (salvo frodi che getterebbero ombre sul sistema elettorale americano) ha preso 4-5 milioni meno di Biden, che ha conquistato tutti gli Stati fondamentali per i grandi elettori, ed è quindi difficile capire come si possa mettere in discussione questa situazione.

Trump è sconfitto, come spero, ma non è sconfitto il trumpismo, ma non è giusto solo nobilitarlo. Verso Trump, è vero, si sono rivolti coloro che tra i bianchi che vivono nelle zone rurali e in alcuni ceti medi si sentono marginali ma Trump ha una sua logica e il silenzio del partito repubblicano (che ha subito Trump) è significativo. Trump è anche un sistema di potere che non vuole cessare di essere.

**Marco Vezzani, presidente
Federmanager Liguria**



Siamo felici per la vittoria di Biden dove 6 milioni di democratici sono tornati a votare per i democratici. Riguardo a i 70 milioni che hanno continuato a votare Trump, sono in parte estremisti e ceto medio impoverito, proletari e sottoproletari che lo hanno votato a causa degli effetti dell'immigrazione e della globalizzazione sul lavoro e per il tema della sicurezza.

In Texas la maggior parte dei messicani lavoratori regolari, ad esempio, ha votato per Trump perché si riteneva protetta dal *dumping* sociale, cosa che dovrebbero fare i sindacati. In Ohio il 64% degli iscritti ai sindacati ha votato Trump pensando di potersi proteggere dalla globalizzazione e dalla possibilità di perdere il lavoro (stessa percentuale degli iscritti alla CGIL che hanno votato Salvini alle ultime elezioni politiche).

A Garden City, il più povero quartiere di Miami, i voti per Trump sono raddoppiati a causa dei cittadini stufi della criminalità delle mafie nere e portoricane. I 70 milioni di voti per Trump non se ne andranno facilmente.

La sfida principale per Biden, ma con poche differenze anche per la sinistra italiana, è dare risposte concrete a temi di sinistra. Per ora sia in America che in Italia queste risposte sono state ipocrite, ideologiche o massimaliste.

**Giuseppe Giacomini, avvocato
specializzato nel diritto dell'UE**



Il professor Cama ha chiarito che il centrosinistra resta unito solo quando ha contro il peggio della destra e "fortunatamente" la destra del mondo sembra sempre sceglierlo, questo peggio.

Mi sembra che Biden sia comunque l'uomo giusto. Nel mondo c'è una fase di forte tensione insostenibile per le vecchie generazioni che hanno fatto una vita tranquilla. Il leader eccezionale è quello che riesce a dare segnali di calma.

Nei confronti dell'Europa cambierà il linguaggio ma non cambierà, e ne sono contento, il fatto che l'Europa abbia bisogno dell'America e (novità!) l'America ha bisogno dell'Europa. Più l'America è disunita più c'è bisogno di un'Europa unita. Sta a noi pagare i nostri conti per la difesa perché non abbiamo un'alternativa geopolitica agli Stati Uniti.



**Anna Colombo, consigliere politico
Gruppo dei Socialisti e dei
Democratici al Parlamento europeo**



Possiamo essere soddisfatti del fatto che Biden abbia vinto. Il Covid ha favorito il voto a distanza. Biden è riuscito ad ottenere il voto dei *blue collars* disinvestendo nella minoranza (non così minoranza) latina, disinvestendo in Texas.

Sono d'accordo sul non sottovalutare coloro che hanno votato per Trump. Una sociologa di Berkley, Arlie Russell Hochschild, ha passato sei anni nei Tea Party della Rust Belt per capire cosa pensano queste persone. Domina la paura del futuro, che diventa rabbia, verso chi avrebbe dovuto difenderti. I democratici hanno votato Biden perché ha parlato al quel ceto abbandonato da Trump ma lo ha fatto con un programma "scritto" dalla sinistra radicale. Mi piacerebbe sapere come questo programma ispirato a un "green new deal" possa essere portato avanti senza tener conto di questa componente del partito democratico.

E l'Europa non ha altro da dire a parte mandare dei comunicati congratulandosi del risultato che porterà a una nuova alleanza economica transatlantica? Non abbiamo altro da dire sulla politica degli Stati Uniti dagli anni '90 in aree fondamentali del mondo come Medio oriente e Iran?

**Francesco Oddone, consulente, ex
assessore Comune di Genova**



Ho trovato molto esaustiva la relazione del professor Cama che ha ben riassunto ciò che è accaduto. La partita si chiuderà davvero il 5 gennaio, perché allora ci saranno i due ballottaggi in Georgia per il Senato, che sono cruciali. Se i democratici riescono a vincere quei due seggi (e con il voto decisivo di Kamala Harris) con la maggioranza al Senato riusciranno a mettere in moto importanti meccanismi, tra cui il rimaneggio della Corte suprema.

In Georgia ci sono le contrapposizioni centro/periferia ma ci sono molte zone rurali azzurre. Inoltre in Georgia c'è Stacey Abrams, candidata sconfitta due anni fa come governatore, che ha creato una campagna imponente.

Ho sentito parlare del Texas come un "buco nero" per i democratici. Ma il distacco tra i due schieramenti è molto minore del passato. Poi è vero che in Florida gli ispanici si sono spostati su Trump. Ma in Arizona gli stessi hanno fatto vincere Biden.

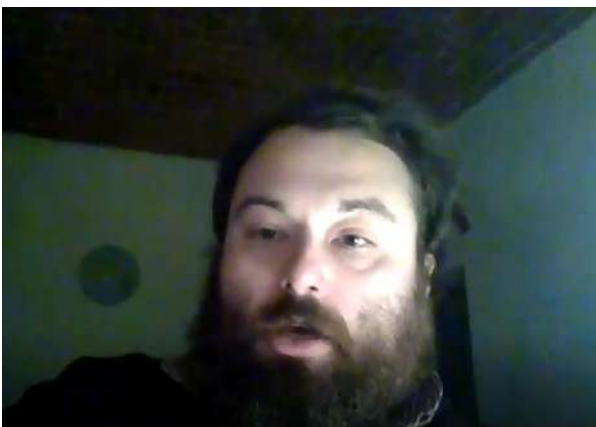




Spero che i democratici, ottenendo un'auspicabile maggioranza al Senato, non commettano l'errore di Obama di affrontare la crisi con timidezza riformista.

Per quanto riguarda l'enorme fetta di americani che hanno votato Trump è importante il discorso della comunicazione politica. Programmi come Fox News trasmettono la rabbia degli emarginati, il riuscire di nuovo a parlare con questi cittadini deve essere uno dei primissimi punti della presidenza Biden.

Luca Castaldo, consulente



Riguardo alla Rust Belt che sembra passata ai democratici, non c'è forse dietro al problema del Covid e della sanità privata, temendo il costo medio di una parcella ospedaliera legata al Covid?

Il partito repubblicano è cambiato, passando dal conservatorismo storico dei grandi miliardari a un Trump che ha un modo di rapportarsi alla popolazione da destra sociale. Sta patendo ciò che mette in difficoltà le destre liberali in Europa.

Maddalena Tirabassi, direttrice Centro Altreitalie e Comitato scientifico Fondazione Casa America

Non avete la sensazione che con l'elezione di Biden che è di origine irlandese, cattolico, con una moglie di origini italiane, una vicepresidente di origini afroamericana e indiana siano state sdoganate le appartenenze di genere e di religione e di razza ma che queste non abbiano più tanto peso nelle scelte degli elettori?



Giancarlo Ferrero, professore universitario e coordinamento Le Radici e le Ali



Chiedo un chiarimento rispetto alle complesse interpretazioni sociologiche che leggo al termine di ogni elezioni per spiegare un vincitore. Vedo che la stragrande maggioranza degli Stati è sempre democratica o repubblicana e tutto si gioca su un numero molto ristretto di Stati e su un altrettanto ristretto numero di elettori. C'è davvero una forte mobilità dell'elettorato americano o dipende da poche realtà ristrette e dal numero di persone che vanno a votare?

Il risultato di Trump è da molti considerato sorprendente ma in realtà la maggior parte dei presidenti degli Stati Uniti hanno vinto il secondo mandato e questa volta non è successo. Trump ha avuto più voti ma ci sono stati 9 milioni di voti in più alle elezioni precedenti rispetto rendendo secondo me l'incremento di voti di Trump non così rilevante.

La radicalizzazione nella destra repubblicana è interpretata da Trump o è Trump che la sta creando e dandole voce?

Marco Cipolloni, professore Università di Modena e Reggio Emilia e Comitato scientifico Fondazione Casa America



Vorrei introdurre un altro scenario: quello dei rapporti degli Stati Uniti con l'America latina che negli anni di Trump hanno subito un deterioramento, creando scenari potenzialmente critici. In parte riguardo a Cuba, dove ci sono cambiamenti in corso, e l'amministrazione Biden potrebbe giocare un ruolo distensivo. Penso poi alla complicatissima crisi venezuelana dove Trump non ha contribuito al dialogo di cui invece ci sarebbe enorme bisogno.

Infine i rapporti con il Messico, dove le politiche di immigrazione e l'importanza simbolica data al muro da parte di Trump ha deteriorato il clima, e il Brasile, in cui il modello offerto da Trump ha dato legittimità alla politica di Bolsonaro.

Riguardo al tema dei media, questi hanno pesato molto nella politica estera di Trump, meno interventista di altre amministrazioni del passato, ma dotata di forte comunicazione televisiva (Trump è stato una star della *trash television*).

Riguardo alla radicalizzazione dello scenario elettorale che ha scomposto spesso anche il voto etnico e religioso, uno dei fattori evidenti è la radicalizzazione basata sui livelli di istruzione e mobilitazione. Hanno votato molti in America perché c'era Trump, sia chi lo voleva che chi non lo voleva. Forse la strada per recuperare questo elettorato,

che si è dato all'odio e alla frustrazione, è quella dell'educazione. Auspicherei un intervento dell'amministrazione sui temi educativi.

Daniele Reitano, collaboratore presso l'Agenzia consolare degli Stati Uniti di Genova



Biden auspica un'America più unita e spero che prevalga il buon senso soprattutto riguardo al clima, ai rapporti sia con la Cina che con l'Europa. In fondo Trump non è mai stato molto amato nemmeno all'interno del partito repubblicano e possiamo forse sperare in una certa convergenza tra le politiche di Biden e il Senato americano.



Roberto Speciale

In passato era il partito democratico ad essere il partito conservatore mentre quello repubblicano era più "di sinistra". Le cose si sono rovesciate da molti decenni ed è impossibile far ritrovare al partito repubblicano la sua anima originaria ma è giusto sperare in una convergenza tra molti esponenti dei due partiti.



Anna Maria Saiano

Non erano solo i *forgotten* della globalizzazione ma erano anche gli *winners* e i *losers* che si sono contrapposti durante la seconda presidenza Obama, che non ha ben compreso cosa stava avvenendo nel Paese. L'educazione e la capacità di leggere le notizie sono uno dei punti deboli della società americana. Il "Secolo Americano" è stato il '900, questo terzo millennio non lo è più. E lo si vede nel declino dell'istruzione. La *public school* è andata in declino e il partito democratico non è stato in grado di intervenire. È il problema della sinistra italiana quello di pensare che le minoranze consistano in un *unicum* omogeneo che sicuramente andrà a votare partito democratico. Le comunità ispaniche nei vari Stati hanno votato tutte diversamente. Rimane il divario tra aree urbane e aree rurali. Ma, per esempio, anche alcuni quartieri di Philadelphia, che avevano votato Trump nel 2016, sono diventati "blu" con

l'innervamento in quelle comunità di famiglie giovani di livello medio alto e fruitrici di tecnologia innovativa.

Se Kamala Harris sarà confermata vicepresidente sarà anche presidente del Senato e il suo voto in Senato potrà fare la differenza. Dal Senato passa tutto, nomine, trattati internazionali, politica fiscale, ecc.

Interessante vedere che il Congresso che nel 2018 era a prevalenza democratica al momento non è ancora a maggioranza democratica.

La democrazia americana è proprio grande nel momento in cui riesce a mantenere un delicatissimo ed efficientissimo sistema di pesi e contrappesi, che fu ispirato duecentocinquanta anni fa dall'idea di bilanciare il voto popolare e le *élites* più ragionevoli. Ma il voto popolare non va delegittimato, bisogna capire perché 70 milioni hanno votato Trump, come i latinoamericani in Florida o in Texas. Il partito democratico non ha mai però voluto interessarsi a queste realtà.

Per votare negli Stati Uniti bisogna registrarsi, quindi interessarsi, ma la democrazia è in crisi perché ci sono zone dove è difficile registrarsi e il voto viene soppresso.

Un altro contrappeso della democrazia americana sta nel rappresentante della Corte Suprema che viene nominato dal Presidente e a cui il Senato però può opporsi. È un meccanismo meraviglioso.



Roberto Speciale

Alcune reti televisive hanno corretto Trump e forse era giusto farlo o forse no. E quando parlava di frodi hanno interrotto il suo discorso perché non si può affermare che ci sono state frodi senza prove e accertamenti sicuri. Come valutare il ruolo dell'informazione negli USA?

Giampiero Cama

L'idea del sistema statunitense come insieme di pesi e contrappesi lo si deve soprattutto al presidente Madison. Sono d'accordo sull'elogio alla sua complessità che comunque riesce a impedire abusi di potere.

Parlando delle categorie: attenzione! Non tutti i 70 milioni elettori di Trump erano *losers* o *forgotten*. Trump rappresenta anche un sistema di valori. Non mettersi la mascherina o il possedere delle armi sono aspetti della società americana che Trump ha radicalizzato, come il nazionalismo. In effetti negli Stati Uniti c'è la sindrome del declino che il nazionalismo incarna, come l'effetto nostalgia e il desiderio di riscatto.

C'è un'estrema complessità della geografia elettorale, non è così schematica. Spesso in uno Stato si sceglie il presidente di un colore e i senatori di un altro colore. C'è poi molta mobilità dovuta ai cambiamenti sociali ed economici, che dipende anche dalle fasi storiche. Spesso gli slogan sono la sintesi di interessi differenziati ed eterogenei. Trump è stato bravo a lanciare una narrativa capace di mettere assieme diverse "Americhe". Poi si vota anche in base al PIL e il Covid ha pesato su questo.

I collegi uninominali maggioritari hanno il "difetto" di permettere di vincere anche con la minoranza del voto relativo. È distorcente è vero, però in effetti fa in modo di rappresentare anche

territorialmente tutta l'America, con un bilanciamento che non ci sarebbe col voto diretto.

I social network fanno da effetto eco: tendi ad ascoltare e interagire solo coloro che la pensano come te accentuando gli stereotipi. Le televisioni generaliste italiane che ospitano ad esempio i talkshow hanno almeno un merito: invitano tutti e si sentono più voci.



La Meloni apprezza Trump più di Salvini perché la destra contemporanea è populista e sociale. Anche la Thatcher aveva intrapreso un percorso populista.

In politica prevale la domanda o l'offerta? L'imprenditore politico dà forma e intensità a una domanda latente che ci deve essere. Le paure ci sono. I politici danno loro forma. Un leader politico può radicalizzare ciò che è latente. Ci sono responsabilità ovviamente nell'élites politica nell'indirizzare una domanda in senso più positivo oppure conflittuale.

Certo, l'elemento etnico pesa, è al centro del dibattito ma non è univoco. L'elezione di Obama ha rappresentato agli occhi di certi elettori una sfida. Quando un ceto sociale rischia di perdere il suo privilegio sviluppa una reazione forte e contraria. La ricomposizione è possibile ed occorre tempo, non è immediata. Però è giusto ricomporre ma anche riconoscere il conflitto che, entro certi limiti, è benefico alla democrazia. Le democrazie funzionano con una parte di unione e una parte di divisione. Biden non potrà annullare le differenze ma dovrà gestirle e ricomporre i conflitti più aspri. Mentre Trump invece ha gettato benzina sul fuoco alle differenze.

Roberto Speciale

Mi sembra che la radicalizzazione, da parte di Trump, di non voler uscire dalla Casa Bianca dipenda dal fatto che pensa e rischia di non avere più un futuro politico ma forse teme anche effetti personali su di se e il suo "impero" economico.

Giampiero Cama

Gli americani sono divisi ma c'è un patriottismo costituzionale che è bipartisan: se Trump rompe le prassi costituzionali si troverà isolato. Non è solo questione di contrappesi ma è anche una questione valoriale. Sulle regole del gioco Corte Costituzionale e stampa non lo seguiranno.

Joe Biden

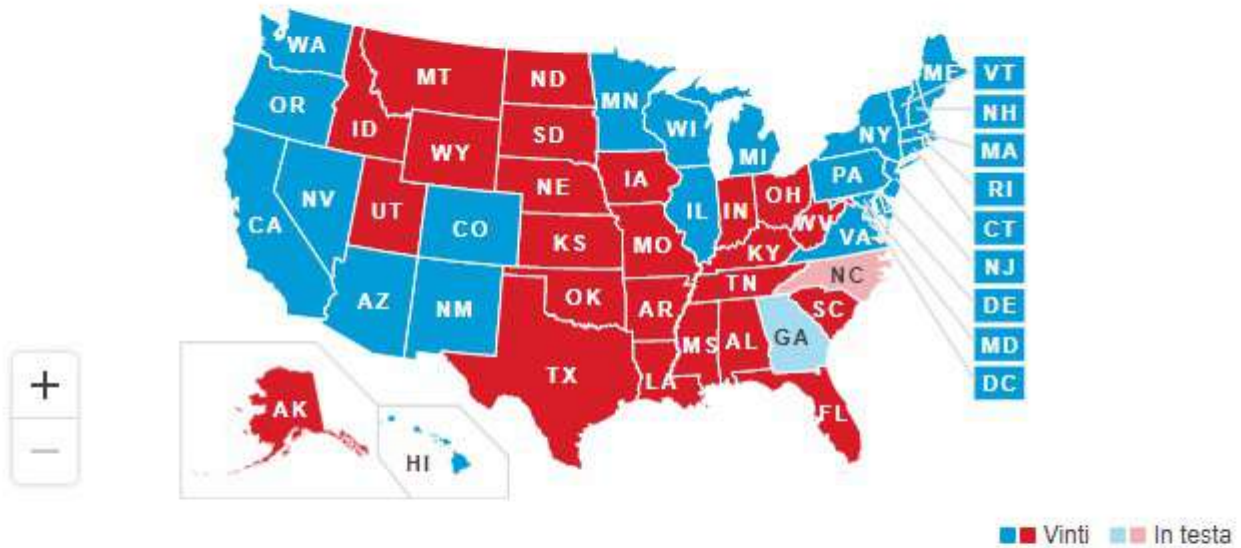


290

270 per vincere

Donald Trump

217



Candidati

Voti elettorali

% di voti

Numero di voti

	Joe Biden Democratic Party	290	50,9%	77.491.345
	Donald Trump Republican Party	217	47,5%	72.307.888

Risultati presidenziali da The Associated Press 13 novembre 2020

Scienza UE-USA dopo il voto

Abbiamo chiesto ad Ezio Andreta un commento sull'esito del voto negli Stati Uniti dal suo punto di vista di esperto della ricerca scientifica europea¹

Propongo a caldo queste tre considerazioni riguardanti la scienza. Le prime due riguardano i cambiamenti fondamentali che già dai primi giorni dell'elezione, ancora contestata, di Biden sembrano emergere e confermarsi. La terza riguarda le relazioni scientifiche con l'Europa.

La prima considerazione riguarda la centralità della scienza nell'azione di governo del nuovo Presidente. Biden, contrariamente al "populista" Trump che aveva dato scarsa importanza alla scienza e alla ricerca ritenendole espressione di quell'élite che doveva essere tenuta lontana dal potere, considera centrale il ruolo della scienza nella crescita della società. La costituzione di un gruppo di scienziati chiamati fin d'ora, in attesa ancora del suo formale insediamento alla Casa Bianca, a consigliarlo nella lotta al Covid è il segno tangibile di questo cambiamento che assegnerà alla scienza un ruolo importante nella "governance" del Paese.

La seconda considerazione, fortemente connessa con la precedente, riguarda il ruolo centrale della conoscenza nell'economia. Certamente Biden dovendo da una parte recuperare il popolo di Trump e dall'altra soddisfare i sostenitori di Sanders che hanno

certamente contribuito al suo successo, dovrà trovare il modo e i tempi per trasformare e rendere più "umano" il modello economico americano. Una sfida difficile che spostando l'enfasi dall'industria alla centralità della persona condurrà la Presidenza Biden a sostenere un modello economico più attento ai bisogni della società. Un cambiamento importante più vicino alle priorità della Commissione Von der Leyen che richiederà di utilizzare molta conoscenza per poter ridurre le crescenti disuguaglianze e soddisfare i bisogni crescenti dei cittadini.

Per quanto riguarda le relazioni scientifiche degli Stati Uniti con noi europei credo che non ci saranno grandi cambiamenti, in particolare a livello dei ricercatori, abituati da molto tempo a lavorare insieme in rete, a scambiarsi informazioni, a collaborare a 360 gradi su tutte le frontiere della scienza. A livello pubblico, a livello delle relazioni tra Stati penso invece che gli USA diventeranno più attivi riprendendo da una parte il loro posto in seno alla famiglia delle Nazioni Unite, in particolare nell'accordo di Parigi (COP 21) e nell'OMS e rinforzando dall'altra le relazioni scientifiche e tecnologiche con l'Europa in quelle aree strategiche, quali la scienza dei dati, l'Intelligenza Artificiale, i computer quantici e la genetica. Il rafforzamento della collaborazione in queste aree, nelle quali si giocherà la partita della sovranità tecnologica tra la Politica e i grandi fondi sovrani e gruppi privati finanziari mondiali, è destinato a diventare centrale durante la Presidenza Biden nelle relazioni scientifiche transatlantiche.

¹ coordinatore del progetto Foresight del CNR, professore universitario, Ezio Andreta è stato direttore alla Ricerca alla Commissione europea e presidente di APRE (Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea)

L'Unione e europea di fronte alla sfida Biden: quale New Deal transatlantico?

La grande svolta delle presidenziali e i suoi limiti

Mario Telò, professore alla LUISS e all'ULB e presidente emerito dell'Istituto di Studi Europei dell'ULB. È membro dell'Accademia Reale del Belgio

L'elezione di Joe Biden e di Kamala Harris è un'ottima notizia per il mondo intero e, in particolare, per noi Europei, tanto sul piano delle possibili convergenze politiche che dei valori comuni: almeno negli annunci, un approccio alla lotta contro il Covid-19 basato sulla scienza, la protezione dell'ambiente e la lotta al cambiamento climatico, la difesa delle libertà e dei diritti dell'uomo e il multilateralismo ritornano al centro della politica degli Stati Uniti, mentre l'onda nazional-populista di destra, segnatamente anti UE, perde un riferimento essenziale, un quadro strategico, un nome protettore. Non bisogna sottostimare la portata storica di questo messaggio progressista che giunge dalla prima superpotenza mondiale, sui diritti, il ruolo della donna, la giustizia sociale e razziale e in favore del multilateralismo. La ricerca di convergenze con l'UE presenta opportunità molteplici: la reintegrazione del Trattato di Parigi COP 21; la riapertura dei negoziati con l'Iran; un approccio più costruttivo in materia di organizzazioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Organizzazione Mondiale della Sanità e all'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Ma non siamo nati ieri: siamo altresì coscienti che questi messaggi simbolici e questi elementi concreti di discontinuità saranno condizionati da un tasso elevato di continuità, soprattutto per tre ragioni:



- a) Joe Biden sa che il suo record assoluto di 76 milioni di elettori è pressoché controbilanciato dai 71 milioni ottenuti da Donald Trump: nonostante gli scandali, gli errori, le gaffes, l'arroganza, quest'ultimo ha mobilitato milioni di elettori in più rispetto al 2016. Il nazionalismo populista è ancora forte e la sua onda non si è esaurita, anche se, in Europa d'ora in avanti, i nazional-populisti si dovranno affidare di più alle rispettive radici locali. E nessuno sa che cosa l'imprevedibile Donald Trump vorrà fare di questa forza: né durante le lunghe settimane prima dell'investitura di Biden, né dopo, di qui al 2024. Questi duri rapporti di forza non potranno che condizionare la politica di Joe Biden e anche delle democrazie occidentali per diversi anni ancora.
- b) Il fatto che la maggioranza schiacciante degli esponenti repubblicani di spicco abbia troppo a lungo condiviso il rifiuto di Trump di riconoscere i risultati delle elezioni, e questo malgrado il discredito che l'accusa di brogli e frodi implichi per la potenza che pretende di esportare la democrazia sul piano mondiale, conferma che Donald Trump ha "trumpizzato" in larga misura il

vecchio Partito repubblicano. Egli ha anche favorito il cambiamento della Corte suprema in senso conservatore per i prossimi decenni (con una maggioranza di 6 giudici a 3) e ha pure verosimilmente mantenuto una maggioranza in Senato, benché risicata. Forzato a cercare di comporre un difficile consenso *bipartisan* interno, Joe Biden e Kamala Harris disporranno inevitabilmente di margini limitati nella ricerca di convergenze con gli alleati e i partner esterni. I fattori interni peseranno maggiormente sulla politica estera.

- c) Un terzo elemento di analisi, essenziale, dovrebbe convincere gli europei a non farsi troppe illusioni e a convergere su una valutazione realistica del quadro geopolitico nel quale si colloca il successo di Biden/Harris. Il declino del ruolo internazionale degli Stati Uniti, che non vogliono, né possono più assumere le responsabilità di potenza egemone, nel senso costruttivo del termine, che avevano assunto durante i decenni del dopoguerra, è un fenomeno strutturale, di lunga durata, che continuerà inevitabilmente nel corso della presidenza di Joe Biden. Secondo i migliori rappresentanti della scienza politica, compresa quella americana (R.O. Keohane, J. Ikenberry...), questo declino è cominciato nel 1971 con la decisione di Nixon di mettere fine al sistema monetario internazionale di Bretton Woods, basato sul dollaro; è continuato durante le presidenze di Reagan e di G.W. Bush con la presa di distanza via via sempre più marcata nei confronti delle organizzazioni multilaterali ed è stato molto accentuato dalla politica dell'”*America first*” di D. Trump. Né Bill Clinton, né Barack Obama hanno potuto invertire questa tendenza storica.

In un mondo diventato irreversibilmente multipolare, la divergenza di molteplici interessi economici, commerciali e

strategici tragli stessi alleati transatlantici va di pari passo con divergenze in materia di valori (pena di morte, *welfare state* ed equilibrio tra multilateralismo e sovranità) che hanno spinto per esempio il più importante filosofo europeo vivente, J. Habermas, già nel 2004, a scrivere un libro di riferimento avente il titolo *Der gespaltene Westen*, “L’Occidente diviso”. L’alleanza dovrà dunque essere adattata, attraverso uno sforzo creativo, che concili l’America democratica con il nuovo statuto acquisito dalla UE, che, con l’eccezione della Brexit, ha mostrato la sua capacità storica, per molti inattesa, non solo di resistere ma anche di avanzare verso una maggiore unità alla pressione disintegratrice dell’era Trump.



L’autonomia strategica della UE nel nuovo quadro geopolitico

L’entusiasmo dichiarato dai dirigenti nazionali e della UE dopo l’elezione di Joe Biden è del tutto giustificato; la speranza del rilancio della cooperazione, si accompagna al sollievo indicibile per la fine di quattro anni di incertezze, di attacchi e guerre commerciali, di vere e proprie umiliazioni ripetute in occasione di riunioni della NATO e del G7, così come di divergenze politiche su dossier fondamentali come l’ambiente, il commercio, la gestione della pandemia, la sicurezza, le organizzazioni multilaterali ecc. Con orgoglio dobbiamo prendere piena coscienza della insperata resilienza della UE di fronte ad un cambiamento potenzialmente dirompente per la sua

stessa esistenza: la trasformazione della superpotenza che aveva favorito la nascita della CEE negli anni '50-70 in un fattore di divisione e di crisi della UE in quanto tale.

Una volta acquisito il risultato delle elezioni negli USA, l'UE dovrebbe programmare d'urgenza un Consiglio europeo dedicato alla politica estera. Si sarebbe dovuto farlo prima contro le vocazioni gregarie ancora forti. Non è però troppo tardi e l'iniziativa, secondo il Trattato, può venire dall'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), il più sensibile all'obiettivo essenziale di trovare un equilibrio dinamico nuovo tra autonomia strategica della UE e relazioni transatlantiche. L'UE ha interesse ad evitare due errori: attendere l'iniziativa americana e posizionarsi "in risposta"; oppure sottostimare l'opportunità positiva che si presenta. L'UE dovrebbe avanzare le sue proposte concrete per un "New Deal transatlantico" e, allo stesso tempo, collocare le sue proposte nel quadro di una nuova *Strategia globale* che possa anche approfondire, aggiornare e riscrivere il Documento Mogherini² del 2016. Aspettando passivamente le proposte di Joe Biden e del nuovo segretario di Stato (o della nuova segretaria di Stato, Susan Rice?) l'UE finirebbe *de facto* per tornare a quel modello di "junior partner" in seno alla NATO che i dirigenti europei hanno praticato, con le eccezioni, parziali, di Ch. De Gaulle e W. Brandt, durante i decenni che hanno seguito la guerra mondiale. L'UE è una grande potenza economica, commerciale e, *in nuce*, politica: dovrebbe parlare, come sottolinea l'Alto rappresentante per la PESC Josep Borrell, con il suo distinto ed originale linguaggio di potenza, anche a livello transatlantico.

² Visione condivisa, azione comune: un'Europa più forte - Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea

Un New Deal per le relazioni transatlantiche dovrebbe presentare tre capitoli principali



- a) L'approfondimento della cooperazione UE-USA nel campo della ricerca e della lotta contro la pandemia, per una vaccinazione generalizzata e, da subito, per un piano ambizioso, senza precedenti, di rilancio economico post-Covid, sarebbe non solo di utilità immediata per i cittadini delle due sponde dell'Atlantico, ma un modello di riferimento e un aiuto per il mondo intero, così come auspicato dal segretario delle Nazioni Unite, A. Guterres, che, con ragione, ha opportunamente presentato il rischio drammatico di una crisi mondiale grave e protratta. L'UE può essere più assertiva nella difesa dei suoi punti di vista, tenuto conto delle decisioni coraggiose del Consiglio europeo del 21 luglio 2020, finalmente ratificate dal PE; con il "Recovery Plan", l'UE si pone all'avanguardia mondiale della ripresa e ha le sue carte da giocare, in un mondo dove gli Stati Uniti e la Cina hanno, per ragioni differenti, logorato seriamente il loro *soft power*.
- b) Nell'ambito della sicurezza, è evidente che per la Nato, dichiarata 'obsoleta' da Trump e 'in stato di morte cerebrale' da E. Macron, si pone la questione di ridefinire la propria identità, appannata dopo la Guerra fredda e gli insuccessi in

Afganistan e Libia. Il documento del 2010 (“*Strategic concept - NATO*”) è evidentemente superato, come ammesso anche dall’atlantista D. Hamilton della J.Hopkins university di Washington. In quale direzione avanzare? Nonostante i piccoli passi compiuti verso una difesa europea (2018, PESCO³), l’UE avrà realisticamente bisogno della garanzia di sicurezza complementare offerta dalla Nato (art. 5) come minimo per i due prossimi decenni: deve dunque accettare di aumentare fino al 2% i suoi bilanci nazionali della difesa, come richiesto dagli USA, ma in cambio di un nuovo quadro strategico adattato a “un partenariato tra eguali” (secondo un’espressione di J.F. Kennedy, citata da W. Brandt e restata a livello di *wishful thinking*).

È in questo nuovo quadro che potranno essere discussi insieme e attualizzati *concetti* strategici che comportano conseguenze molto pratiche, come “*cooperative security*”, “*crisis management*”, “*out of area intervention*”. Quanto alle inevitabili pressioni per la costituzione di un blocco antitotalitario delle democrazie, che implichi per esempio un legame organico tra la Nato e l’Indo-Pacific Council (Usa, Australia, Giappone, India), molti osservatori vi colgono il rischio di limitare così l’“autonomia strategica” dell’UE in un mondo multipolare ove le organizzazioni internazionali, a cominciare dall’ONU, devono mantenere e anzi accrescere il loro ruolo. È chiaro che la UE non è interessata a un’alleanza chiusa delle democrazie contro l’uno o l’altro, soprattutto se quest’ultima dovesse rafforzare le tendenze verso

una nuova Guerra fredda: non si dovrebbe rischiare di spingere, per esempio, la Cina e la Russia verso un’alleanza militare forte, con conseguenze disastrose (per il blocco dell’ONU, delle organizzazioni multilaterali e la gestione delle crisi regionali).

- c) Mettere fine alle guerre commerciali sarà il primo passo nell’ambito della cooperazione economica transatlantica. In un recente passato, i negoziati sul commercio e gli investimenti tra la UE e gli Stati Uniti (TTIP, 2013-2016), malgrado il livello avanzato degli standards discussi, non sono andati a buon fine per ragioni profonde che si sono ulteriormente aggravate: le pressioni protezionistiche in seno all’Europa e agli Stati Uniti, canalizzate non solo dai populistici di destra ed estrema destra ma anche da una parte della sinistra radicale, ben rappresentata negli USA nel Partito democratico, consiglierebbero, piuttosto che riprendere il TTIP così com’era, di accompagnare degli accordi bilaterali settoriali (auto, digitale ...) a un’iniziativa comune in ambito OMC sui diversi punti sui quali gli Stati Uniti e l’Europa hanno interessi comuni, in particolare nei confronti di una Cina che è allo stesso tempo partner e concorrente: la protezione della proprietà intellettuale, il trasferimento di tecnologie, le limitazioni agli aiuti di Stato e alla sovvenzioni. Ben inteso, con due condizioni preliminari per l’UE: l’UE non dovrebbe assolutamente lasciar cadere i suoi molteplici negoziati interregionali, segnatamente il negoziato dell’Accordo complessivo sugli investimenti con la Cina, così importante per i capitoli dell’accesso al mercato e dello sviluppo sostenibile. In secondo luogo, il meccanismo fondamentale dei panel dell’OMC (per la regolazione sovranazionale dei conflitti)

³ Permanent Structured Cooperation, in questo caso una cooperazione strutturata permanente che consente agli Stati membri dell’UE di collaborare più strettamente nel settore della sicurezza e della difesa.

dovrebbe essere riattivato rapidamente, grazie al ritorno degli Stati Uniti ad un approccio costruttivo.

Queste riflessioni non riducono per nulla la nostra grande soddisfazione per la più bella notizia di questo orribile 2020: la sconfitta di D. Trump alle elezioni

presidenziali degli Stati Uniti. Ma se l'Europa dimentica questi elementi di analisi e non avanza rapidamente le sue proposte per un New Deal transatlantico, rischierà o di mancare un'opportunità storica di rilancio, o una crisi futura delle relazioni transatlantiche, dovuta ad attese al contempo ingenuie ed eccessive.



Sostieni le nostre organizzazioni!



LE RADICI E LE ALI
DAL PASSATO AL FUTURO, DIALOGO FRA GENERAZIONI



COME ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media tra i 50 e 150 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (0102091270): nome e cognome dell'associato; indirizzo completo; telefono; indirizzo di posta elettronica.

COME ABBONARSI ALLA RIVISTA "IN EUROPA"

- Abbonamento ordinario annuale 50,00 €
- Abbonamento sostenitore biennale 100,00 €

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.

Per associarsi o abbonarsi si può effettuare un bonifico sul conto corrente bancario (presso Banca Carige) dell'Associazione IBAN: IT83Z061750140000005331880

COME ABBONARSI ALLA RIVISTA "QUADERNI DI CASA AMERICA"

- Abbonamento ordinario 50,00 €
- Abbonamento sostenitore 100,00 €

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.

Il pagamento può essere effettuato tramite bonifico sul conto corrente bancario intestato a Fondazione Casa America (presso Banca Carige)

IBAN: IT400617501402000001519080

ASSOCIARSI A "LE RADICI E LE ALI"

Per associarsi a "Le Radici e le Ali" occorre versare una quota di importo da 50 a 100 euro; 25 euro per i giovani sotto i 29 anni.

Per associarsi si può effettuare un bonifico sul conto corrente bancario del Centro in Europa IBAN: IT83Z061750140000005331880

Nella causale indicare: "Quota di adesione Radici e le Ali"